

I Nirvana



I Nirvana non sono mai stati una band da ascoltare distrattamente. O ti prendono, oppure ti scivolano addosso, e spesso la differenza la capisci solo col tempo. Perché all'inizio possono sembrare solo rumore sporco, quasi confuso. Poi però ci torni, magari senza nemmeno sapere perché, e inizi a sentire che lì dentro c'è qualcosa che non è costruito.

Kurt Cobain non cantava per dimostrare qualcosa. Non cercava la perfezione, non cercava nemmeno di essere "piacevole".

Sembrava uno che stava buttando fuori quello che aveva dentro in quel momento preciso, anche quando faceva male. Ed è proprio quella sensazione a rendere tutto diverso: non ti sembra di ascoltare una performance, ma uno sfogo.

Quando esce Nevermind, cambia tutto, ma non nel modo patinato che spesso si racconta. Non è stato un successo "pulito". È stato più come una crepa che si allarga. "Smells Like Teen Spirit" è diventata enorme, sì, ma ridurre i Nirvana a quel pezzo è quasi un errore. Perché il punto non era il singolo, era l'atmosfera: quella miscela di rabbia e fragilità che non cercava di essere spiegata.

Con In Utero fanno quasi il contrario: invece di rendersi più accessibili, si chiudono ancora di più nella loro verità. È un disco meno immediato, più scomodo, ma anche più onesto. Non ti viene incontro, sei tu che devi entrarci.

E poi c'è MTV Unplugged in New York, che è forse il momento in cui cade ogni difesa. Senza distorsioni, senza rumore a coprire tutto, resta solo quello che sono davvero: fragili, intensi, umani in un modo quasi difficile da reggere.

I Nirvana non erano tecnicamente perfetti, e probabilmente non gli interessava nemmeno esserlo. Però avevano qualcosa che oggi si trova sempre meno: autenticità. Non quella dichiarata, ma quella che senti senza che qualcuno debba spiegarla.

Ed è per questo che ancora oggi funzionano. Non perché siano "legendari" sulla carta, ma perché quando li ascolti bene non sembrano mai finti. Sembrano ancora vivi.